

È l'anno degli accordi ma i conflitti non cessano  
Le speranze e le paure in Medio Oriente e in Sudafrica  
Sarajevo ancora sotto le bombe, Mogadiscio nel caos

# Ricordando il '93

## Muri di pace trincee di guerra



Ma tra arabi e israeliani  
la convivenza è lontana

### Quella stretta di mano fra Rabin e Arafat

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un'immagine che passerà alla storia; un'immagine che immortalata la fine di un'epoca di odii e di diffidenza e che prefigura un futuro dai contorni ancora incerti, segnato da inquietudini e incertezze, in cui, però, la parola pace non è più bandita: 13 settembre 1993, Washington, con la «benedizione» di Bill Clinton, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat siglano una «Dichiarazione di principi» che getta le basi per l'autonomia di Gerico e della Striscia di Gaza. Un evento inimmaginabile sino a qualche mese prima, un messaggio di speranza in un mondo, quello del «dopo 1989» segnato dall'esplosione di tanti conflitti locali, combattuti in nome dell'appartenza etnica e religiosa. Il «generale Rabin» e il «terrorista Arafat»: la forza di quell'accordo sta anche nelle biografie dei due firmatari. A scommettere sul dialogo sono infatti due uomini, due leader che hanno trascorso la loro vita a combattersi, a denunciare i rispettivi crimini, ma che alla fine hanno compreso che il riconoscimento dei diritti dei due popoli — il diritto alla sicurezza per Israele e quello all'autodeterminazione nazionale per i palestinesi — non poteva essere raggiunto con la forza delle armi. Ma soprattutto, sottolineava nei giorni dell'accordo lo scrittore israeliano Amos Oz, «Rabin e Arafat hanno compreso che la tragedia mediorientale nasceva dal fatto che a combattersi per il possesso di un fazzoletto di terra erano due diritti, due ragioni che avevano pari dignità e legittimità di esistere. Questa presa d'atto è alla base della speranza nata a Washington in quell'indimenticabile 13 settembre». «Dietro quell'intesa — ci disse lo scrittore palestinese Emile Habibi — vi è anche il desiderio dei due popoli di respirare la «normalità», di abbandonare quegli improbabili sogni di grandezza che hanno marchiato inere generazioni. In questo senso — per usare le parole di Abraham Bel Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei — questa pace è anche figlia della ragionevole presa d'atto che israeliani e palestinesi sono «condannati» a vivere insieme. Ed allora, conviene trasformare questa «condanna» in una fertile cooperazione, che sia produttiva per ambedue i popoli. Le settimane, i mesi che sono seguiti a quella firma si sono incaricati di dimostrare che la strada della pace in Medio Oriente è ancora irta di ostacoli. A ricordarlo sono i tanti nemici del dialogo che si muovono con decisione nei due campi. Sono gli integralisti palestinesi di «Hamas», sono i coloni ebrei degli insediamenti: due facce della stessa medaglia, quella del fanatismo nazional-religioso. Minoranze, certo, ma decise a bloccare, con ogni mezzo, il processo negoziale. Da qui l'ondata di attentati che ha insanguinato i Territori e Israele nei mesi del «dopo Washington». Ma non vi è solo questo dietro i ritardi accumulati nelle trattative israelo-palestinesi per l'attuazione degli accordi del 13 settembre. Al fondo, vi è anche quella «fertile ambiguità» che permea la «Dichiarazione dei principi»: quell'ambiguità che ha permesso la firma dell'intesa ma che ora, israeliani e palestinesi, sono chiamati a sciogliere. Autogoverno di Gerico, va bene, ma quanto misura, in termini chilometrici, l'autonomia palestinese? Ed ancora: l'esercito con la stella di Davide «ridislocarsi» a Gaza, come intendono gli israeliani, ovvero deve «ritirarsi» totalmente dalla Striscia, come rivendica l'Olp. E le frontiere, chi e come deve controllarle? A questi interrogativi, i negoziatori delle due parti devono ancora una risposta. Ed occorre che venga data al più presto, perché, nonostante quello storico 13 settembre, la pace in Medio Oriente resta ancora una corsa contro il tempo.



La drammatica immagine di Irma Hadzimiralovic, la bimba bosniaca di 6 anni salvata dagli inglesi a Sarajevo. Al centro la stretta di mano tra de Klerk e Mandela. In alto a sinistra: un israeliano prega sulla tomba di un colono ucciso dai palestinesi. In alto a destra: militanti del partito Zulu, Inkatha, in Sudafrica. A destra: un somalo ucciso a Mogadiscio



Premio Nobel per la pace a Mandela e a de Klerk

### La sfida del Sudafrica Finisce l'apartheid

MARCELLA EMILIANI

Il 1993 per il Sudafrica è stato l'anno della verità, qualcosa di epocale, celebrato idealmente con l'assegnazione del premio Nobel per la pace a Nelson Mandela, l'uomo che incarna in sé il mito di tre secoli di lotta dei neri contro la discriminazione razziale, e a Frederik de Klerk, il presidente bianco, boero, che ha decretato la morte dell'apartheid. Eppure questo '93 era iniziato sotto pessimi auspici: la violenza dilagante nel paese stava trascinando la società e la politica verso la soglia di non ritorno della guerra civile. In soli tre anni il numero dei morti aveva raggiunto i 12.000; neri dell'Anc, il Congresso nazionale africano, contro neri dell>Inkatha, il partito del leader zulu Mangosuthu Buthelezi, con le forze dell'ordine accusate di fornire proprio alle squadre Inkatha armi e connivenze. All'indomani dell'ennesima strage, a Boipatong, il 17 giugno del '92, l'Anc aveva abbandonato il tavolo delle trattative col governo bianco e il negoziato per il nuovo Sudafrica democratico ne era risultato irrimediabilmente bloccato. Nel frattempo anche il terrorismo era entrato in scena con i primi attentati contro i civili bianchi condotti dagli estremisti neri dell'Esodo di Bhebe e del popolo di Azania, il braccio armato del Congresso panafricanista (Pac). Quando, il 10 aprile, un bianco di origine polacca, Janusz Walus, uccise in strada, a colpi d'arma da fuoco, Chris Hani l'incubo della guerra civile sembrò davvero farsi realtà. Hani non era solo il segretario del Partito comunista sudafricano e il braccio destro di Mandela ai vertici dell'Anc, ma era anche un autentico eroe popolare dei ghetti, una sorta di Che Guevara nero che dal suo passato di guerrigliero dell'«Umkhonto we Sizwe» — il braccio armato dell'Anc — traeva il carisma per impedire che la gioventù di colore, esasperata, fosse sedotta dall'estremismo e dal terrorismo.

Paradossalmente invece la morte di Chris Hani è servita a chiudere un capitolo e ad aprirne uno nuovo: Mandela e de Klerk hanno cioè capito che «la transizione», il passaggio alla democrazia correva davvero il rischio di ipotecare l'esistenza stessa della democrazia. Come hanno sempre fatto dal 1990, l'anno del «passaggio del Rubicone», sono stati loro ad infondere nuova vita al negoziato e a condurlo a marce forzate verso l'accordo definitivo, quello che si è materializzato nella nuova Costituzione ad interim approvata il 18 novembre scorso. In base ad essa il 27 aprile del '94 si svolgeranno le prime elezioni libere in tutta la storia del paese, quelle in cui anche i neri potranno finalmente votare per un Parlamento unico che avrà tempo 5 anni per redigere la Costituzione definitiva. Nel frattempo resterà in carica un governo di unità nazionale nel quale saranno rappresentati tutti i partiti che abbiano superato la soglia del 5% dei voti. Non sarà il governo di maggioranza che voleva l'Anc, ma come l'Anc anche il presidente de Klerk ha dovuto fare concessioni: il Sudafrica non è stato trasformato in una Federazione, è stato solo diviso in 9 province con forti autonomie dal centro mentre sono stati aboliti tutti i *bantustan*, le riserve in cui i neri erano stati costretti a vivere dall'apartheid.

Mandela e de Klerk in altre parole sull'onda di un pragmatismo pieno di buon senso: si sono incontrati a metà strada, si sono «inventati» la democrazia alla sudafricana che se costituisce ormai un punto di non ritorno ha però scontentato estremisti bianchi e neri e ha minacciato guerra e altra violenza a chi dall'apartheid traeva potere e benefici, da Buthelezi ai neonazisti.

### Tramonta l'idea di uno Stato multietnico I musulmani si piegano La Bosnia non esisterà più

MARINA MASTROLUCA

L'ultimo no porta la data del 23 dicembre. Un anno di negoziati di pace sulla Bosnia sono approdati ad una tregua sfiorata, nell'ennesimo tentativo di modificare con le armi i confini di carta tracciati sulle mappe. A guidare l'offensiva, stavolta, sono i musulmani. L'obiettivo, il controllo dei territori della Bosnia centrale, dove il tessuto etnico è ancora troppo disomogeneo. Trecentosessantacinque giorni di guerra hanno cancellato definitivamente l'idea di una Bosnia multietnica. Anche i musulmani, dopo aver resistito per mesi, hanno finito per accettare a fine luglio il principio di uno stato confederale, formato da tre repubbliche su base etnica, tanto autonome da poter decidere la secessione e l'unificazione con altri stati, la Grande Serbia e la Grande Croazia. Il braccio di ferro intorno alle mappe del piano Vance-Owen, che tentava di conservare in dieci province la struttura a pelle di leopardo della vecchia Bosnia gettando al tempo stesso le basi per una successiva separazione di serbi, croati e musulmani, è roba vecchia e polverosa, anche se è storia di pochi mesi fa. I confini che si stanno tracciando ora sono quelli di ministri indipendenti nella sostanza, se non ancora nella forma. E i musulmani chiedono garanzie perché la loro repubblica non soffra d'assissia in futuro. Vogliono almeno il 33 per cento dei territori bosniaci, uno sbocco al mare e l'accesso al fiume Sava, che si innesta nella grande via di comunicazione del Danubio. Milosevic e Tudjman hanno concesso qualcosa, ma non ancora abbastanza.

La capitolazione del presidente bosniaco Alija Izetbegovic a quelle che sin dall'inizio della trattative nel gennaio scorso erano le pretese serbe ha coinciso con la constatazione che l'Europa e l'America di Clinton — che aveva riempito Sarajevo di speranze e ban-

dieri a stelle e strisce — non si sarebbero spinte oltre il semplice ammonimento. In un anno di sangue, lo sforzo della comunità internazionale ha prodotto una Corte sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia ma senza fornire i mezzi finanziari necessari a mandare avanti la più piccola inchiesta. Il consiglio di sicurezza ha autorizzato l'uso della forza per far rispettare il divieto di sorvolo sul teatro della guerra e ha creato sei zone di sicurezza per difendere altrettante «enclaves» musulmane minacciate dai serbi: la no fly zone non è servita a frenare i combattimenti a terra, le aree protette non sono mai diventate una realtà. Anche le minacce di intervento militare hanno funzionato una volta sola, ad agosto, spingendo i serbi a rallentare le attività militari lasciando un po' di respiro a Sarajevo. Poi, più niente.

Sul tavolo della trattativa, rinviata a metà gennaio, restano ancora molte questioni in sospeso. Il futuro di Sarajevo, intanto. Le ipotesi avanzate finora sono ferme ad un piano di spartizione della città tra serbi e musulmani. Ma non è escluso che questa proposta non sia che una tappa verso il baratto delle enclaves musulmane della Bosnia orientale in cambio della capitale. Zepa e Srebrenica ai serbi, Sarajevo ai musulmani. Resta da vedere anche la sorte di Mostar, tagliata in due, senza il suo ponte che per secoli ha tenuto strette le anime diverse della città. Ora croati e musulmani sono separati dalla Neretva. E la repubblica della Herzegovina del croato Boban chiede Mostar come sua capitale.

Ma sul futuro del negoziato pesa anche l'incertezza sulle garanzie che la comunità internazionale sarà in grado di offrire ad una qualsiasi pace firmata a Ginevra. I musulmani chiedono una presenza militare di lungo periodo. Vogliono essere certi che la pace che firmeranno non sia un pezzo di carta. Il sì o il no ad un accordo non sono solo nelle mani delle tre parti in conflitto.

### Ascesa e caduta dell'intervento umanitario in Africa Il grande smacco dell'Onu La Somalia riparte da Aidid

MAURO MONTALI

Ascesa, fallimento e morte di una missione internazionale. In Somalia, l'Onu e gli Usa, nel corso di questo 1993, hanno giocato e perso gran parte della loro credibilità. Un'operazione, quella di «Unosom», nata male e finita peggio. L'aveva detto l'ambasciatore americano in Kenia, all'inizio dell'operazione: sarà come il Vietnam. E se non lo è stato da un punto di vista strettamente militare, si può dire che politicamente parlando è stato un disastro anche maggiore: in gioco, adesso, ci sono infatti gli equilibri di un continente, l'Africa, che sta andando alla deriva. Le truppe delle Nazioni Unite, sotto un ferreo comando americano, si presentarono sul proscenio di una Mogadiscio e di una Somalia ridotte ad un girone dantesco con i riflettori accesi della Cnn e con il viatico di un George Bush che voleva chiudere in bellezza i conti della sua presidenza. Ma sbagliarono tutto: la comprensione culturale, prima che politica, di quel martoriato paese non rientrava negli schemi preparati dal Pentagono. Che concepì la missione solamente in termini di forza. E quindi cominceranno ad errare a partire dalle alleanze interne: prima Aidid come l'«amico numero uno», poi come il nemico dell'umanità intera e braccato quindi come un cane, infine il riconoscimento dell'errore con il generale delle *boscaglie* libero come l'aria. Di conseguenza anche quelle esterne non vennero bene individuate: vedi il caso dell'Italia, l'unica potenza che oltre a portare sulle spalle un pesante fardello di responsabilità passate, che, tuttavia, possedeva il patrimonio giusto di conoscenze. E che, invece, è stata costretta ai margini di Unosom e poi scacciata anche da Mogadiscio.

C'è da dire, se non abbiamo capito male,

che, tuttavia, il disegno strategico, che era più in Boutros Ghali che non nella diplomazia americana, era giusto. In sostanza: l'Onu voleva sperimentare in Somalia un modello d'intervento possibile che poteva essere valido negli anni. Ci spieghiamo meglio. Non sfugge, certo, alle analisi dell'intellettuale egiziano che siede sullo scranno più alto del Palazzo di vetro che l'Africa, faccia sporca del trionfo del capitalismo, stretta com'è tra fame, Aids e spinta del fondamentalismo islamico, è fuori completamente da ogni ipotesi di sviluppo economico. E che sarà il vero problema del 2000. Oggi la Somalia, domani lo Zaire o l'Angola e così via. Lo scenario è fosco, foschissimo. Tanto più oggi sulla scia del fallimento di «Unosom», tutto giocato, ammesso che l'ispirazione di fondo fosse giusta e non si limitasse soltanto all'immediato problema umanitario, sulla forza — ma quante stragi si potevano evitare tra i civili somali? — e niente sulla mediazione e sulla capacità politica.

E gli italiani come si sono comportati? Li abbiamo visti all'opera a più riprese e abbiamo la risposta pronta: benissimo. Sia dal punto di vista umanitario che militare. Anzi, se un eroe c'è stato in Somalia, questi è sicuramente il generale Bruno Loi, fermo e coraggioso nei suoi propositi di non spargere sangue inutile e di opporsi alle facilonerie americane. Uno che aveva capito tutto e che ha dato una lezione di stile ai vari ammiragli Howe.

E, adesso, che, come è noto, se ne andranno tutti dalla Somalia? Per un po' non succederà nulla. I magazzini sono ancora pieni di viveri. Ma, ahinoi, anche di armi. E ben presto il paese del Corvo sarà riconsegnato alla fame e alla guerra civile. Fino alla prossima missione internazionale.